IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Covid-19 e immaginari distopici: se rileggessimo Trollope insieme a Saramago?

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1766406 since 2021-01-12T11:29:14Z

Publisher:

Carocci

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

04 May 2024

7

Covid-19 e immaginari distopici. E se rileggessimo Trollope insieme a Saramago?

di *Manuela Ceretta*

7.1
Ci è servito leggere e guardare distopie?

Partiamo da un dato: dal momento in cui è esplosa l'emergenza Covid-19, l'espressione distopia ha letteralmente invaso i giornali e il web; e la rincorsa a rievocare il film, il romanzo o l'episodio di serie televisiva più aderenti a questa inedita situazione ha segnato questi mesi quasi quanto il bollettino delle 18:00 emanato dalla Protezione civile.

Fin dai primi giorni dello scoppio della pandemia ha preso a circolare in modo virale un meme con la scritta «This episode of Black Mirror sucks»: segno che l'emergenza Covid-19 stava assumendo agli occhi di molti tratti distopici. È come se la pandemia fosse venuta a nutrire un immaginario distopico già ampiamente recepito tanto nella cultura di massa, grazie alla sua capacità di aprirsi a lettori e a spettatori sempre nuovi e sempre più giovani, quanto in quella accademica. Viviamo in un presente che prolifera di immaginari distopici molto diversificati per temi (gli sviluppi incontrollabili della tecnica, la catastrofe ecologica, la rivoluzione biotecnologica, l'ossessione per la salute e la bellezza del corpo) e per *media* (romanzi, film, fumetti, serie TV, videogiochi). Nelle distopie contemporanee si riflettono le paure del nostro presente e la pervasività assunta dal tema del rischio nel discorso pubblico. Scriviamo distopie, andiamo a vederle, le leggiamo perché la tematizzazione del rischio ha colonizzato il nostro immaginario, ne è diventata una parte integrante e una dimensione fondamentale per comprendere la nostra contemporaneità (Beck, 2000; Cerase, 2018; Heller, 2016). Il fatto che l'industria culturale, oltre che appropriarsi della distopia, l'abbia in qualche misura addomesticata e mercificata con l'inevitabile conseguenza di una perdita di qualità nelle sue espressioni e, secondo alcuni, col rischio tangibile di smarrimento della sua vocazione critico-costruttiva non è che una conferma della sua popolarità (Baccolini, 2020; Thaler, 2019).

Se le cose stanno così, la prima domanda che viene da porsi è: ci è servito leggere o guardare distopie? Ha allenato la nostra immaginazione? Ci ha resi familiari con l'idea che qualcosa di inaudito sarebbe potuto accadere anche a noi, persino a noi? A che scopo immaginare linee di traiettoria del futuro, costruite a partire da elementi che costellano le nostre società presenti, che è ciò che fa la distopia, se non per discostarsene, per prendere distanza da quegli universi indesiderabili attraverso l'azione personale e collettiva, nella consapevolezza che tutto potrebbe andare peggio (Vieira, 2013 [manca in bibliografia])? No, evidentemente non ci è servito.

La quasi totale mancanza di misure preventive adottate dai Governi del mondo nella gestione dell'emergenza ci ha restituito la misura della nostra incapacità di credere all'inaudito. Anche se nel "sistema mondializzato urbano" la velocità di propagazione del virus è stata incomparabilmente più rapida che nelle epidemie del passato, sono trascorse diverse settimane da quando gli schermi di tutto il mondo hanno iniziato a trasmettere le immagini di Wuhan. Eppure tutti i Governi e gran parte dei cittadini, più o meno colpevolmente, più o meno consapevolmente, hanno dato prova di non credere che ciò che stava accadendo in Cina avrebbe potuto accadere anche a loro. Uno dopo l'altro gli Stati europei, quelli americani e a seguire tutti gli altri si sono cullati nell'illusione che ciò che stava avvenendo in Cina fosse qualcosa che a loro non sarebbe potuto capitare. Man mano che singoli paesi cadevano sotto scacco del Covid-19, si faceva strada per ognuno di essi una diversa spiegazione: la centralizzazione autoritaria e l'eredità del comunismo cinese, la proverbiale inefficienza dello Stato italiano – per non parlare della sua burocrazia ecc. – spiegavano a degli spettatori increduli lo spettacolo nuovo (per questo terzo millennio) di una malattia capace di mettere in ginocchio il mercato e lo Stato. E così dagli inizi di marzo 2020 siamo stati testimoni del raduno dei "Puffi" in Francia e abbiamo ascoltato le dichiarazioni di Boris Johnson, di Vladimir Putin, di Donald Trump e di Jair Bolsonaro, che in coro ci hanno detto: *business as usual*.

Dunque, nonostante fiumi di inchiostro siano stati stesi sulla fine della modernità e il tramonto delle rassicuranti certezze che ci avevano accompagnato negli ultimi secoli, abbiamo continuato a credere che le epidemie fossero un retaggio del passato o la triste prerogativa dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, privi di moderni sistemi sanitari. L'andamento dell'epidemia di Ebola in Africa occidentale (tra il 2015-16) ci ha rafforzati in questa rincuorante convinzione: i virus, se trattati con efficienti contromisure, possono essere addomesticati nel giro di pochi mesi (Harari, 2015). Eppure non sono mancate le distopie che hanno messo a tema le epidemie e le vendette della

terra nell'era dell'Antropocene (Panarari, 2020), sebbene esse non abbiano rappresentato il filone principale del genere distopico, che ha privilegiato le derive tecnologiche delle società digitali e la relativa incapacità di adattamento antropologico a esse, si pensi, ad esempio, a un film di grande successo come *Children of Men* del regista premio Oscar messicano Cuarón.

7.2
Stiamo vivendo una distopia?

Ma l'emergenza Covid-19 ha davvero aperto uno scenario distopico? Ci ha veramente sprofondati in un mondo simile a *Cecità*, il capolavoro di Saramago, o un in un incubo *à la* Orwell?

Il martellamento mediatico che ci ha tenuti incollati ai televisori e il ricorso insistente alla metafora bellica per definire i contorni della minaccia pandemica (il cui valore d'uso, peraltro, ha fatto molto discutere) sono stati degni, in effetti, di un universo orwelliano. L'inedito impiego di tecnologie digitali per contrastare il diffondersi dell'infezione e i dispositivi di tracciamento dei contatti – principalmente usati nel modello asiatico di gestione del virus – ci hanno immersi nel clima dickiano di *Minority Report*. Mentre l'uso di elicotteri e dei droni per vigilare sul rispetto del *lockdown* (perfino su impervi sentieri montani) ci ha ricordato la rivisitazione cinematografica di *Fahrenheit 451* di Truffaut. Come in *1984* anche noi siamo stati testimoni di un clima psicologico da "due minuti d'odio", che ha scatenato fenomeni di aggressione xenofoba nei confronti dei cinesi e dei migranti, accusati di portare il virus, ed episodi di brutalità verso solitari joggers, colpevoli di violare il confinamento nei giorni del *lockdown*. A completamento di questo scenario distopico si è affacciata una forma di paranoia complottista, che si è sollevata al grido: "la guerra batteriologica!" (come in *Vox*, dove si lavora alla messa a punto di un siero che produce disfasia). Il popolo dei "no mask", ingrossato dalle fila dei "no vax", ha sguazzato nel mare magnum della disinformazione e delle *fake news*, dando prova di un'ostinata forma di denegazione della realtà.

Tuttavia, se vogliamo guardare il presente attraverso le lenti degli immaginari distopici ed evitare che queste ci facciano velo invece che permetterci di vedere più lontano, dobbiamo prestare attenzione alle somiglianze così come alle differenze, vedere analogie ma scovare discrepanze.

Nel filone distopico, ancora largamente maggioritario, che da *1984* risale fino a *2084*, il filone che si costruisce attorno all'asse controllo, paura, menzogna, propaganda e violenza, un ingrediente fondamentale per il "buon"

funzionamento delle società totalitarie sono la solitudine e l'isolamento (più affettivo che sociale) nei quali Winston Smith consuma la propria vita. Non a caso in questi mesi da più parti si è levato un grido d'allarme che ha interpretato gli inviti a "stare a casa" e l'imposizione del *lockdown* come "dittatura sanitaria" e l'anticamera di misure liberticide. Ma a volte i grandi libri fanno velo. Il distanziamento sociale, che abbiamo esperito nel *lockdown*, nulla ha a che spartire con la programmatica volontà del potere totalitario di impedire ai disgraziati abitanti di Oceania di creare legami sociali, sentimentali, affettivi e fraterni, stigmatizzata con impareggiabile bravura da Orwell. In questi mesi il confinamento si è fatto esperienza collettiva, assunzione di responsabilità condivisa e una delle poche forme di solidarietà possibile; durante la pandemia l'esperienza della distanza, che, come la prossimità, è una dimensione profondamente umana, ci ha uniti e non solo divisi. Nei giorni del *lockdown* l'isolamento ha funzionato *a contrario* rispetto ai romanzi distopici, ha saputo ricordarci il valore dei legami sociali in un'epoca che tende a "liquidarli" e, per la prima volta nella storia dell'umanità, esso ha generato uno sforzo straordinario, a tratti poetico e persino un po' romantico (chi non ha sorriso davanti al video dei fidanzatini divisi dalla quarantena?) per reiventare e reinventarsi spazi di condivisione, di vicinanza, di leggerezza e di speranza nella distanza. Mai come in questo periodo ci siamo scoperti legati gli uni agli altri, mai come in questi mesi abbiamo capito che siamo un mondo globale, che se il virus ha attraversato il mondo in un soffio, anche le conoscenze mediche, i protocolli terapeutici più efficaci, i respiratori artificiali potevano viaggiare velocemente e così come abbiamo assistito alla corsa all'approvvigionamento delle penne rigate e all'assalto alle farmacie, abbiamo anche assistito al suo opposto, alla corsa alla solidarietà fra generazioni e paesi, al trasferimento dei malati in regioni o Stati contigui, dove le terapie intensive non erano sature, alla riconversione di parte della produzione dell'industria militare a scopi civili per la fabbricazione di ventilatori, all'utilizzo delle caserme per la quarantena o il ricovero di malati Covid non gravi, all'impiego dei militari per la distribuzione delle mascherine, in breve all'esatto contrario di quanto accade in guerra dove è l'industria civile a venir riconvertita in quella bellica (Chiaruzzi, 2020).

7.3
Se rileggessimo Trollope insieme a Saramago?

Intravisti gli spiragli di luce di questo periodo e riconosciute le differenze

dall'universo orwelliano, resta che il Covid-19 è stata un'emergenza nel significato etimologico del termine perché ha fatto emergere, rivelandocelo, qualcosa che è abitualmente nascosto ai nostri occhi, qualcosa che le nostre società rimuovono. Leggiamo le linee guida deontologiche rese note dalla Società italiana di anestesia, analgesia, rianimazione e terapia intensiva per la «gestione dei casi di Covid-19 da trattare in Terapia intensiva», pubblicate il 6 marzo 2020. Al punto 3, in ragione di una situazione eccezionale e di carenze di terapie intensive, esse raccomandavano: «Può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in TI. Non si tratta di compiere scelte meramente di valore, ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha *in primis* più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, *in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone*»[1]. Non si tratta di un caso italiano isolato. I tabloid britannici hanno rivelato che il principale consigliere di Boris Johnson, Dominic Cummings lasciava intravvedere, in una riunione di emergenza tenutasi il 12 marzo, una sostanziale indifferenza rispetto al "senicidio" che il Covid-19 andava compiendo nelle residenze sanitarie assistenziali (RSA) britanniche e, più in generale, nel paese ("The Sunday Times", 22 marzo 2020) [inserire l'articolo di riferimento in bibliografia?]. A maggio un gruppo di medici svedesi ha denunciato di essere stato invitato a trattare gli anziani affetti da Covid-19 con la morfina invece che con l'ossigeno ("Il Foglio", 23 maggio 2020) [*idem*; trovo un articolo di G. Meotti]); in Olanda gli ultrasettantenni hanno ricevuto un modulo che li impegnava, se firmato, a rinunciare al ricovero ospedaliero per non sottrarre posti a chi avesse più probabilità di loro di guarire se colpito dal Covid-19 (Zamagni, 2020) [manca in bibliografia].

Ecco, questo è l'aspetto davvero distopico di questa pandemia, la spietatezza con cui il virus e una mentalità gerontofobica (con buona pace delle *ageing societies*) si sono accaniti sugli anziani reclusi nelle RSA ed esclusi dagli aperitivi su Zoom, Teams e Webex. *Senectus ipsa est morbus*, scriveva Thomas More in *Utopia*, citando una celebre massima di Terenzio. La vecchiaia è oscena, ce lo aveva già spiegato il *Mondo nuovo*, che confinava i vecchi a morire in ospedali nascosti alla vista degli altri (Huxley, 2015) [manca in bibliografia]. Del resto, come ha scritto Lucien Sfez (1999), la "salute perfetta" è la forma più diffusa e persistente di utopia contemporanea. Non c'è posto

1. Reperibile online all'indirizzo https://www.siaarti.it/SiteAssets/News/COVID19%20-%20documenti%20SIAARTI/SIAARTI%20-%20Covid19%20-%20Raccomandazioni%20di%20etica%20clinica.pdf (corsivo mio).

per la vecchiaia dunque, perché è improduttiva, è onerosa economicamente ed emotivamente, e ci rimanda il fallimento ineluttabile del nostro delirio utopico sul corpo. Meglio sbarazzarsene come in un fumetto distopico di Dylan Dog dove in una Londra post-Brexit, che lamenta la spesa sociale troppo alta, le pensioni da pagare che tolgono possibilità di investimenti per i giovani e i costi della sanità fuori controllo, il Governo obbliga i cittadini a indossare occhiali che nascondano gli anziani alla vista per poi eliminarli implacabilmente (Busatta, Recchioni, Sclavi, 2020). Comodi occhiali che, distorcendo e nascondendo il reale, rendono possibile la deumanizzazione dell'Altro, senza bisogno di ricorrere all'ideologia, col vantaggio che agiscono in maniera incomparabilmente più rapida rispetto a quest'ultima (come nella puntata *Men Against Fire* di *Black Mirror*).

Rileggiamo pure *Cecità*, che si è guadagnato la palma della distopia più citata in questi mesi segnati dall'emergenza Covid-19, ma prestiamo attenzione alle differenze. Il capolavoro di Saramago è a lieto fine – l'epidemia di cecità, tanto inspiegabilmente come è venuta, se ne va e il romanzo si chiude sulla scena della pioggia, che lava la sporcizia reale (e metaforicamente pulisce la sporcizia morale accumulatasi in quell'esperienza estrema), con le protagoniste che si insaponano a vicenda, in un ultimo gesto di cura reciproca, mentre noi non sappiamo ancora come andrà a finire. Rileggiamo *Cecità* anche se, nella città senza nome di Saramago, la malattia colpisce tutti allo stesso modo (con l'unica eccezione della moglie del medico), mentre secondo uno studio della London School of Economics, il 47% delle morti in Europa è avvenuta nelle RSA (Comas-Herrera *et al.*, 2020). Rileggiamo *Cecità* perché è uno splendido romanzo e perché è una celebrazione delle donne e delle pratiche di cura, della capacità di fare dono di sé anche in condizioni drammatiche (come gran parte del personale sanitario pubblico ha fatto in questi mesi), ma facciamo lo sforzo di leggere Trollope (1881) e la sua quasi sconosciuta distopia vittoriana: *Il termine fisso*.

Il presidente della colonia di Britannula, il protagonista dell'opera di Trollope, predica *sine ira ac studio* i benefici di una riforma che liberi la società dal fardello economico-sociale degli anziani, sani o malati che siano, una volta giunti all'età di 67 anni, al "termine fisso" per l'appunto, in una logica utilitaristica di massimizzazione dei benefici che mira ad abolire "le miserie, la debolezza e l'imbecillità *fainéant* della vecchiaia" [è una citazione? se sì, usare virgolette caporali] insieme, *ça va sans dire*, ai suoi costi. Eppure, il ghigno amaro di Trollope e la sua agghiacciante proposta ci appaiono oggi più compassionevoli di quanto non sia stato il Covid-19: agli anziani abitanti dell'isola – nell'ultimo anno della loro vita, quello della deposizione – è

concesso morire con qualcuno vicino e il Parlamento di Gladstonopoli ha disposto di celebrare adeguatamente i funerali, quelle forme condivise di commemorazione di cui abbiamo toccato con mano il valore nel momento in cui ci siamo resi conto che la loro assenza aggiungeva strazio al dolore.

A fronte di una malattia che si è accanita in modo particolare sugli anziani e di linee guida che ipotizzavano di sacrificarli per primi, come non percepire come distopiche le dichiarazioni di quanti davanti a un bar hanno dichiarato: "il virus non esiste e io voglio divertirmi"? Come non avvertire in esse l'eco delle parole di Huxley, Ballard e Houellebecq, che della distopia incarnano il filone minoritario, quello che rappresenta il processo d'atomizzazione e infantilizzazione della società, che paventa la graduale polverizzazione del tessuto sociale per il combinarsi congiunto di passioni individualiste e narcisiste, di amor di sé e di disinteresse verso gli altri, il mondo e la politica? In questo periodo di "Covid party" il titolo dell'opera di Neil Postman, *Divertirsi da morire*, è suonato tanto vero quanto delirante così come l'"*Handmaid's Tale* party" di Kylie Jenner.

Ancora non sappiamo se le app di *contact tracing* daranno vita a forme ignote di controllo (anche se l'Ungheria di Orban qualche anticipazione ce l'ha già data) o se questa emergenza sarà il pretesto per il consolidamento di forme inedite di controllo disciplinare sulla nostra vita e sul nostro patrimonio genetico, se sarà l'alibi per la creazione di un modello perfetto di società della sorveglianza come teme Agamben. Per certo sappiamo che l'ultimo focolaio italiano è una discoteca.